

Un feto di tre mesi trovato nell'androne di un palazzo al quartiere Vescovio

Ancora un aborto clandestino finisce dentro la «mamma»

«L'intervento» evidentemente non era riuscito - Un episodio che conferma la necessità che la legge «194» non solo resti nel nostro codice ma venga sempre più pubblicizzata e applicata ovunque



È stato trovato nell'androne di un palazzo del popolosissimo quartiere Vescovio da alcuni passanti inorriditi. Il feto di tre-quattro mesi era abbandonato lì, per terra, e la polizia chiamata immediatamente ha avviato le indagini, probabilmente cominciando dallo stesso edificio di via Lago Tana. Non è stato difficile così rintracciare la ragazza che si era sottoposta ad intervento abortivo clandestino (di cui per ovvi motivi non si conosce il nome) e questa ha fatto il nome della «mamma» a cui si era rivolta.

Una donna, arrestata per procurato aborto e esercizio abusivo della professione ostetrica, si chiama Renata Tomarelli e ha 37 anni. Rischia una pena da tre mesi a tre anni di carcere. In una perquisizione effettuata in serata nella sua abitazione, nella piazza non ha trovato traccia di strumenti o di attrezzature sanitarie per cui si presuppone che l'aborto sia avvenuto con il «tradizionale» ferro da calza.

Come si siano svolti i fatti, sulla base delle scarse informazioni, è impossibile dirlo. La ragazza, una studentessa di 19 anni, forse non era a conoscenza della possibilità di interrompere la gravidanza in ospedale (ma a distanza di tre anni dall'entrata in vigore della legge questa ipotesi appare quasi assurda e inverosimile) o forse, cosa più probabile, non se l'è sentita di intraprendere la necessaria e talvolta penosa trafila di prenotazione e di attesa.

Una trafila che in questi giorni è stata ancora più difficile dallo scoperio del personale sanitario (che, per esempio, ha costretto l'ospedale del San Camillo a chiuder

In maschera al Pincio

Una volta, parliamo di 5 secoli fa, il suo posto erano i prati del Testaccio. Ma fu un papa, Paolo II, a permettere alla folla del Carnevale di scendere al centro di Roma: in via Lata, e cioè via del Corso. Quel trasferimento è stato ieri idealmente ripercorso da «tori» — naturalmente mascherati — che dal Testaccio sono partiti alla volta di piazza del Popolo, e quindi del Pincio, dove sono state montate baracche, tende da circo, e luminarie da luna park. Era l'inaugurazione della «Capriccio» di Carnevale, due settimane di festa organizzata dalla Confedermas e dalla Associazione spettacoli viaggianti, sulla terrazza del Pincio e a Villa Borghese.

Ad accoglierli molta folla, e molti bambini in maschera finalmente non più costretti a fare avanti e indietro in via Nazionale e a loro costumi, in cerca di improbabili amici. Al Pincio invece trovano — insieme ai gruppi di animazione della Coop Studio Arte Equipe '66 — anche giochi, stuoie, e gli artisti del circo Medini che ha montato la sua tenda sul piazzale del Pincio. E anche gli adulti trovano qualcosa

per loro: a parte il laboratorio circoense, o il seminario sulla maschera, concerti serali. Certo siamo lontani dalla folla «impazzita», dal clima antico della festa in cui tutto era permesso, dalla baroonda della perdita di identità, dalla maschera che cancellava sia poteri e privilegi sia miserie e sofferenze. Per un giorno, almeno.

Ma si dice anche che porta troppa gente in centro, che così il Pincio viene distrutto (perché non c'è più la struttura con i bambini?) e nelle argomentazioni si sente un vago odore di nostalgia — di classe — per i tempi che furono e ora non sono più. Sono opinioni anche queste, ma qui non siamo di accordo: l'uso da parte di tutti di tutti i beni della città è appunto un bene. La metropolitana e via dei Fori insegnano.

L'avventura delle studentesse del Duca degli Abruzzi durante una partita

Ragazze in palestra, ladri in spogliatoio

Mentre giocavano nel campo dell'istituto Kennedy sono state derubate di tutto - Sono spariti stivali, indumenti, gonne, cappotti, soldi, libri, calcolatrici - Un danno di circa due milioni di lire

Sono arrivate per disputare un incontro di pallavolo. Hanno giocato — era una amichevole — e poi, tornate negli spogliatoi, hanno trovato la sorpresa. Non c'era più nulla di nulla. Niente tra le panche, niente sugli attaccapanni o dentro gli armadietti. Ignoti ladri si erano portati via tutto. Ma proprio tutto: scarpe, stivali, gonne, pantaloni, camicie e pullover, tute da ginnastica, cappotti, borse con documenti, soldi, chiavi, tessere per l'autobus. Ancora, libri di studio, calcolatrici, panini pronti per la merenda. Insomma, spariti visto ogni cosa sparita (anche la più personale) e lo spogliatoio vuoto.

Protagoniste, meglio, vittime della sfortunata «trasferta» le ragazze, una decina delle terze classi, dell'istituto tecnico-commerciale «Duca degli Abruzzi» di via Palestro. Ieri mattina sono andate nella palestra del «Kennedy» a Monteverde per una partita di «volley». La squadra contro cui dovevano giocare non si è presentata, così in quattro e quattro otto si sono accordate per un incontro amichevole.

Finito il match — come si è scritto — hanno però scoperto il furto. Tra un indumento e l'altro, il danno che le giovani hanno subito supera certamente il valore di un milione di lire, forse due. Le malcapitate studentesse, qualunque sia stata proprio costretta ad uscire dalla scuola in mutandine e calzamaglia — adesso hanno sporto denuncia alla polizia, commissariato di Trastevere. Vogliamo — hanno affermato — indagare scrupolosamente sul furto, accaduto dentro il Kennedy tra le 10 e le 11,30 ora in cui le ragazze hanno concluso la partita di pallavolo e sono tornate negli spogliatoi.

Gli ultimi mesi, le cure, le speranze e le delusioni di una donna di 28 anni uccisa dalla droga una settimana fa

Quell'eroinomane poteva salvarsi se...?

La testimonianza di un'amica - «Era in terapia di morfina, e stava bene: sperava di riavere sua figlia» - «Ma poi nessuno le ha fatto più ricette» - Si era fatta anche ricoverare in una clinica privata per disintossicarsi

Il nome l'avrete letto, per un giorno solo, sui giornali: Stefania Scandola. Scoppiato il suo nome, una figlia di cinque anni. È morta una settimana fa, nella sua casa di via dei Colli a Trastevere. A scoprirlo è stato il marito dal quale era separata. Lì ha trovata in cucina, stesa per terra, con le sinistre sparse accanto a lei. Qualche giorno dopo ci ha telefonato un'amica di Stefania. E' anche lei una tossicomane. Voleva parlare con il giornale, voleva raccontare qualcosa della sua amica. Sono brani sparati, non pretendono di ricostruire un ritratto e non hanno l'esattezza di una perizia: però dicono alcune cose importanti. Ma non anticipano le conclusioni.

«Mi ricordo quella volta che l'ho incontrata in farmacia. Il casino della morfina era già in piedi. Lei stava tirando la sua ultima ricetta. Il medico aveva mollato tutti i quanti i suoi assistiti. Era uno di quelli inquisiti dalla magistratura, e aveva avuto paura. Stefania era contenta, data bene. Ma era preoccupata.

«Era contenta perché diceva che aveva ricominciato a lavorare, che si sentiva finalmente bene. Pensa che prendeva solo cinque fiale al giorno di morfina, che sono pochissime. Io le ho chiesto se ci si faceva "su" qualcosa? Lei mi ha risposto "no, che sei matta? Io voglio smettere davvero. E lo so che ci riuscirò". Lei con le ricette di morfina — come tutti noi — aveva ripreso a fare una vita normale. E sperava di poter riavere la sua bambina. Sai, da quando lei aveva cominciato a morfinare il marito si era separato da lei, e si era preso la figlia. Forse poteva aiutarla meglio, ma non lo so, si fa presto a giudicare in questi casi. Ma uno che non sa? Magari questo era il modo per aiutarla di più. Dalte un motto — la bambina

Arrestati boss della mala e mafiosi

«Import-export» riciclava riscatti: dieci in carcere

L'ufficio a Pietralata - Il passo falso: roulottes acquistate in Belgio con segni scoperti - Sette sono ricercati

Un giro di miliardi, di auto lussuose, di roulottes che arrivavano dal Belgio e che poi venivano smerciate in mezza Italia. Al centro di tutto una «import-export» all'apparenza uguale alle altre, ma in effetti del tutto particolare, una specie di centro di smercio dei riscatti ottenuti con i sequestri di persona.

Un sporco giro di affari di dimensioni colossali, dunque, ma adesso la festa sarebbe proprio finita e in carcere, nel giro di una sola notte, quella tra martedì e mercoledì, sono finite dieci persone, non per terra il feroce ritorno qualche minuto dopo dai passanti.

Un aborto clandestino, oggi, nel 1981 a conferma che questa piaga ancora non è stata eliminata. Rispetto ai dati di un anno fa dell'allora ministro della Sanità, Altissimo, forse il fenomeno è in regressione (si parlava nel marzo dell'80 di 160 mila aborti pubblici in un anno contro 300 mila clandestini) ma non sconfitto.

Comunque, altri sette sono ricercati in altre città italiane. L'operazione di polizia è stata messa a punto dagli investigatori della squadra anti-sequestri della «mobile» romana e di altre città, Milano, Genova, Venezia, Latina, Lecce e Messina. Per adesso si ha la certezza che il «giro» sia di quelli grossi, ma ancora non si può dire fino a dove si potrà arrivare a pescare. Nelle indagini, hanno detto ieri mattina a San Vitale subito dopo gli arresti, «sono implicati anche ambienti bancari», ma non è stato aggiunto nemmeno una parola, lasciando intendere che la banda del riciclaggio ha goduto di protezioni e «consulenze» tecnico-finanziarie da parte di insospettabili. Ma staremo a vedere.

Arrestato un tipografo e un complice

Zecca clandestina del dollaro a Torvajonica

La stamperia in una villa - Un'intera stanza piena di banconote - Venivano dagli USA inchiostri e carta filigranata

Dollari falsi, ma come veri. Prodotti con carta filigranata e inchiostri USA, con tecnica raffinatissima, perfetta quasi, tanto che quando gli esperti del ministero del tesoro americano se li sono trovati davanti hanno detto che sarebbero stati quasi impossibili distinguere da quelli veri. A produrli era una piccola banda di falsari che faceva progetti in grande e che nel giro di pochi mesi contava di invadere il mercato italiano con migliaia di banconote da cento. Ma le cose non sono andate come previsto perché la guardia di finanza ha scoperto tutto, ha arrestato due falsari ed è anche arrivata nel deposito delle banconote, una villa di Torvajonica. Qui, una grande stanza al primo piano era stata trasformata in asciugatoio. Tanti filli che correvano da una parete all'altra e distese come panini ad asciugare le banconote da cento dollari, esattamente 5 mila per un valore complessivo di 500 mila dollari. Ma quella appunto era solo la prima partita, il resto sarebbe venuto poi.

In carcere per adesso sono finiti il tipografo e fotolincitore Livio Davanti, abitato a Roma in piazza Certaldo 41, affittuario della villa-deposito, e Pio Marcatana, abitante in via Galvani 26, trovato in possesso di una parte delle banconote false.

Le indagini avevano preso il via diverso tempo fa, durante accertamenti su un traffico di cambiali false. In quell'occasione erano venuti fuori nomi e indirizzi di personaggi in qualche modo implicati nel traffico. Si venne a sapere che un Livio Davanti era in carcere con una accusa pesante e del tutto diversa da quella di dieci anni fa: fabbricazione e spaccio di banconote false.

Comunque, una volta finiti i falsi dollari sarebbero stati rivenduti al 30% del loro valore nominale. Con la somma intasata sarebbe stata finanziata una nuova produzione e così via. Insomma un affare di miliardi e un danno altrettanto serio per i numerosi malcapitati.

Depositare le motivazioni della sentenza

La morte di Cecchin fu omicidio volontario

Riconosciuta l'innocenza di Marozza, rimasto dentro per quasi due anni

L'omicidio di Francesco Cecchin, il giovane di destra che fu trovato in fin di vita ai piedi di un muretto al quartiere Vescovio, a maggio del '79, fu omicidio volontario e non prete. Il rito, hanno stabilito i giudici della Corte di Assise che il 23 gennaio di quest'anno hanno assolto con formula piena Stefano Marozza, simpatizzante comunista oggetto, fin dai tempi dell'aggressione a Cecchin, di una campagna di accuse da parte dei fascisti di Vescovio e del Msi. Le motivazioni della sentenza sono state rese note ieri.

I giudici hanno anche deciso di far riaprire le indagini sulla tragica morte di Francesco Cecchin, per omicidio volontario, il 23 gennaio del '79. La Corte d'Assise ha deciso di rinviare nelle indagini a suo tempo svolte ritardi e lacune e per questo — si legge nella sentenza — sollecita il Pubblico Ministero a valutare l'opportunità di procedere per l'eventuale reato di omissione di atti d'ufficio. Critiche vengono anche indirizzate ai periti che si occuparono del rilievo sul corpo di Cecchin e delle ricognizioni sul luogo dell'omicidio.

Completamente riconosciuta, nella sentenza di associazione piena, l'innocenza di Stefano Marozza. Non esiste nemmeno una prova — illustra la sentenza — che colleghi in qualche modo il giovane imputato all'assassinio. Marozza, rimasto ingiustamente in carcere per oltre un anno e mezzo, non potrà mai scollarsi di dosso dubbi e sospetti sulla sua persona. Come il giudice ha detto: «Il giovane di sinistra non deve soltanto sopportare le conseguenze di mesi e mesi di carcerazione preventiva, ma anche i manifesti di minacce che i fascisti stanno diffondendo nelle strade e nelle piazze di Vescovio».

«E' assurda che sia morta una come lei. Io non ci riesco a credere. Non solo perché era mia amica. Ma perché lei stava per smettere. Perché lei non era una grossa tossicomane. Si "faceva" solo da tre mesi. Non da dieci, dodici, come tanti altri, e come me. Era di famiglia ricca. E dunque era anche pulita con la legge. Non era un'istitutrice. Come mai? E' un racconto parziale e polemico fin quanto volete. Ma entra nel cuore del problema, un problema aperto, oggi, ad esempio, dalla minaccia di chiusura della cooperativa Bravetta, una delle prime ad aprire il discorso del morfingio. Ma la domanda che il racconto porta con sé: «Sarebbe morta Stefania se non fosse stata interrotta la terapia di morfina?», è inevitabile. E lo è per tutti.

Domani

manifestazione dei giovani all'«Augustus»

La polizia fa sgomberare i medici dall'Ordine

Appuntamento per tutti i giovani studenti e democratici domattina alle 9.30 al cinema «Augustus» contro la ripresa della violenza fascista, contro la pena di morte, per difendere la democrazia e la libertà di tutti. Di fronte alla nuova offensiva di proscizioni e violenze, a episodi di pestaggi e intolleranze antisemitiche i giovani della sinistra romana della FGCI, FGSI, PDUP, MLE e MPD sentono l'esigenza di incontrarsi, di dare una risposta affinché la città e le scuole non tornino a diventare una palestra di nuove violenze.

Alla manifestazione di domani sarà presente il sindaco di Roma, Luigi Petroselli, Stefano Rodotà, deputato della Sinistra Indipendente e giurista, Franco Gentilini di Gora, Nuovo tempo, Guido Cimatti della segreteria nazionale del MPD, esponenti della Magistratura.

La polizia è intervenuta nel pomeriggio nella sede dell'Ordine dei medici di Roma e provincia e ha intimato ai medici disoccupati, che da dieci giorni occupavano i locali, di sgomberare. Lo rende noto un comunicato del ministero dell'Interno. La tolleranza del consiglio dell'Ordine — aggiungono i medici nel comunicato — era probabilmente dettata dalla convinzione che il nostro movimento si sarebbe spento in breve tempo. Ma la nostra risposta sarà l'assemblea convocata domani pomeriggio al cui intervento le rappresentanze dei maggiori forze politico sindacali.

Gregorio Botta